



© Francesco Zappa, 1995, Koinonia Mother House

Vent'anni dopo

C di Gian Marco Elia*

ari amici di Amani, abbiamo avuto molta fortuna. Siamo ancora qui, vent'anni dopo i nostri primi passi.

Sono stati anni difficili, attraverso i quali non era scontato che la nostra piccola imbarcazione restasse a galla. Sono stati anche vent'anni di libertà, durante i quali abbiamo sempre potuto scegliere e fare ciò per cui ci sentivamo e ci sentiamo portati. Dunque non anni di sacrificio, bensì di realizzazione e di pienezza.

Abbiamo iniziato con un pensiero chiaro: mettere le nostre capacità e il nostro desiderio di aiutare al servizio di un'Africa alla quale avremmo lasciato il posto centrale. Anche nei momenti peggiori siamo rimasti fedeli a noi stessi e a quel pensiero, rifuggendo dalla tentazione di sostituirci a coloro a cui volevamo tendere una mano. Chi di Amani lavora e ha lavorato in Zambia, Kenya e Sudan completa con la sua presenza il lavoro dello staff locale: è il valore aggiunto. Dopo oltre vent'anni, siamo sempre "con" l'Africa, mai "per". Ciascuno porta le sue qualità, contribuisce con quello che sa e con ciò che di buono può fare, cercando di "abitare i limiti" sia personali che di contesto. Concorre a una sintesi che deve però mantenere al centro della sua

azione l'identità, il pensiero e la cultura africana: altrimenti non sarebbe possibile mettere radici. Se fossimo partiti da un modo di pensare e di agire tipicamente europeo, certamente realtà avviate in Africa vent'anni fa oggi non esisterebbero più, o comunque non avrebbero potuto essere realmente utili a un profondo cambiamento e al miglioramento della vita di migliaia di persone. Padre Kizito e la Comunità di Koinonia hanno fatto crescere leader locali che hanno saputo suggerirci il percorso. A volte, viceversa, questo ruolo è toccato a noi e vivere questa dinamica di rapporto è stata una scuola di vera cooperazione, che continua ancora oggi.

segue a pag 4

Dossier

pag 3

Un lungo percorso di speranza

Nell'ultimo ventennio l'Africa si è trasformata più in fretta di quanto abbia saputo fare il nostro sguardo
 di **Pietro Veronese**

News

pag 5

A scuola sotto le bombe

Una preziosa e aggiornata testimonianza delle condizioni di vita sui Monti Nuba e tra gli sfollati dei campi profughi sudanesi
 di **Renato Kizito Sesana**



Questa storia comincia con la tua firma.
 Passa per un banco di scuola.
 Come continua lo scriverà lei.

Dona il tuo
5x1000
 ad Amani
 C.F. 97179120155



Lo spunto

Libri per sempre

di Pier Maria Mazzola*

La valigetta di libri africani da portarsi su un'isola deserta?
Mi rifaccia la domanda...

Nel 2001 la Zimbabwe International Book Fair già provvide a stilare l'elenco dei cento migliori titoli africani del XX secolo, tuttora disponibile online (googlare "africa's 100 best books"). È dunque superfluo ricopiarlo. Comunque troppi, per una valigetta. Restringo così il ventaglio a pochi titoli, solo in versione italiana e senza neppure azzardarmi a distillare un canone di opere imperdibili – non ne avrei la competenza. Mi limito a qualche libro letto che, anche a distanza di anni, mi risveglia qualcosa dentro, anche ove non ne ricordi esattamente il contenuto. E parto dalla poesia. Consapevole delle raffiche di critiche di cui la negritudine è stata bersaglio, specie nella sua versione senghoriana e soprattutto in seno al mondo intellettuale africano, difendo comunque la lirica di **Léopold Sédar Senghor** con la sua capacità di accompagnare l'anima nera, con la sua dignità e bellezza, all'«appuntamento del dare e del ricevere» con la «civiltà dell'universale». Diverse le edizioni in cui le sue raccolte sono apparse in italiano, ad esempio *Canti d'ombra e altre poesie*

uscito per Passigli. Quello poetico è peraltro un genere molto praticato, dai vati della negritudine e non solo: pensiamo ai quattro volumetti dei **Poeti Africani Anti-Apartheid** (Edizioni dell'Arco), o all'ambientalista **Niyi Osundare** (*L'occhio della terra*, Le Lettere) che abbiamo incontrato nello scorso numero di *Amani*.

Ma il background originario della letteratura africana è la "oralitura", e in proposito segnalò due opere diverse. Con *Fiabe africane* (pubblicate nel 1955 da Einaudi nella collana "Gli Struzzi", per volere di Italo Calvino) i racconti popolari del continente acquisirono uno statuto non più unicamente antropologico ma letterario. L'altro caso è quello di **Amadou Hampâté Bâ** e del suo *Kaydara*. Non proprio suo, a dire il vero, trattandosi di un affascinante mito iniziatico fulbe che il grande uomo di cultura maliano mise per iscritto. È un testo che fa toccare con mano come le tradizioni orali africane non siano solo proverbi, favole o genealogie, ma possano raggiungere vette di complessità, con letture possibili a più livelli. Lo dimostra la stessa traduttrice Nike Morganti, che a *Kaydara* ha dedicato un commentario (anch'esso edito da Ibis), *Fiume bianco al paese delle acque nere*. Di Hampâté Bâ (è lui quello di «quando in Africa muore un vecchio, è una biblioteca che brucia») è inoltre disponibile un'altra dozzina di titoli, una vera miniera per accostarsi allo spirito africano profondo. Mentre, per mettere a fuoco come "funziona" la religione tradizionale, c'è sempre *Oltre la magia* di **John Mbiti** (Sei) e, in campo cristiano, *La mia fede di africano* di **Jean-Marc Ela**, forse l'unico vero

"teologo della liberazione" nel continente (a parte il caso sudafricano). Ma nella valigetta per l'isola deserta non può mancare la narrativa. Possiamo metterci *Mhudi* (Baldini Castoldi Dalai), il primo romanzo di autore sudafricano nero: scritto nel 1913 ma pubblicato integralmente solo nel 1978. L'autore, lo tswana **Solomon Tshekiso Plaatje**, primo segretario dell'African National Congress, mette in scena una donna, Mhudi, che con il marito tiene testa a un ufficiale di Shaka Zulu. Epopea e storia d'amore al tempo stesso. Con un salto a piè pari fino ai giorni nostri, non può mancare qualcosa di **Alain Mabanckou**, con la sua formidabile e divertente satira sociale (*Pezzi di vetro*, per esempio) ma anche capace di dolcezza (*Le luci di Pointe-Noire*; entrambi per 66thand2nd). Tra le autrici, indimenticabile rimane **Mariama Bâ** con il suo *Cuore africano* (edito da Sei e ultimamente da Modu Modu come *Amica mia*), una «lunga lettera» che condensa, con scrittura d'arte, la condizione femminile in Senegal. Praticamente l'esordio dello scrivere africano al femminile. All'altro capo del continente, in Mozambico, **Paulina Chiziane** in *Niketche* (La Nuova Frontiera) demolisce la poligamia con uno stragemma tutto da leggere.

Si direbbe che mi sia dimenticato di nigeriani e keniani... e molti altri ancora. Ma qui finisce lo spazio per questo gioco. Perché non continuarlo, con la partecipazione di tutti, su uno spazio web condiviso?

* Pier Maria Mazzola è direttore responsabile del bimestrale *Africa* (www.africanivista.it).



In Breve

a cura di Raffaele Masto

Nigeria

Nella vulcanica capitale economica della Nigeria è entrato in fase esecutiva un progetto ambizioso, concepito e realizzato interamente a Lagos: un campo di calcio alimentato esclusivamente da energia cinetica e solare. Il campo di calcio è il prodotto di una collaborazione fra la multinazionale dell'energia Shell, il musicista Akon – da sempre sostenitore dell'impiego di energia solare in Africa – e Pavegen, un'azienda del Regno Unito impegnata per risolvere i problemi di approvvigionamento elettrico in Africa a costi contenuti e tramite le energie rinnovabili.

La novità non è l'alimentazione a energia solare ma l'integrazione di questa con l'energia cinetica prodotta dai calciatori stessi che, giocando o allenandosi, calpestando delle speciali piastrelle che catturano e immagazzinano l'energia.

Le piastrelle – circa centocinquanta – sono collocate sotto il tappeto di erba sintetica. Dato che l'energia prodotta è superiore a quella richiesta durante i novanta minuti di gioco, la carica immagazzinata viene poi utilizzata per illuminare i lampioni stradali dell'intera comunità.

Ebola

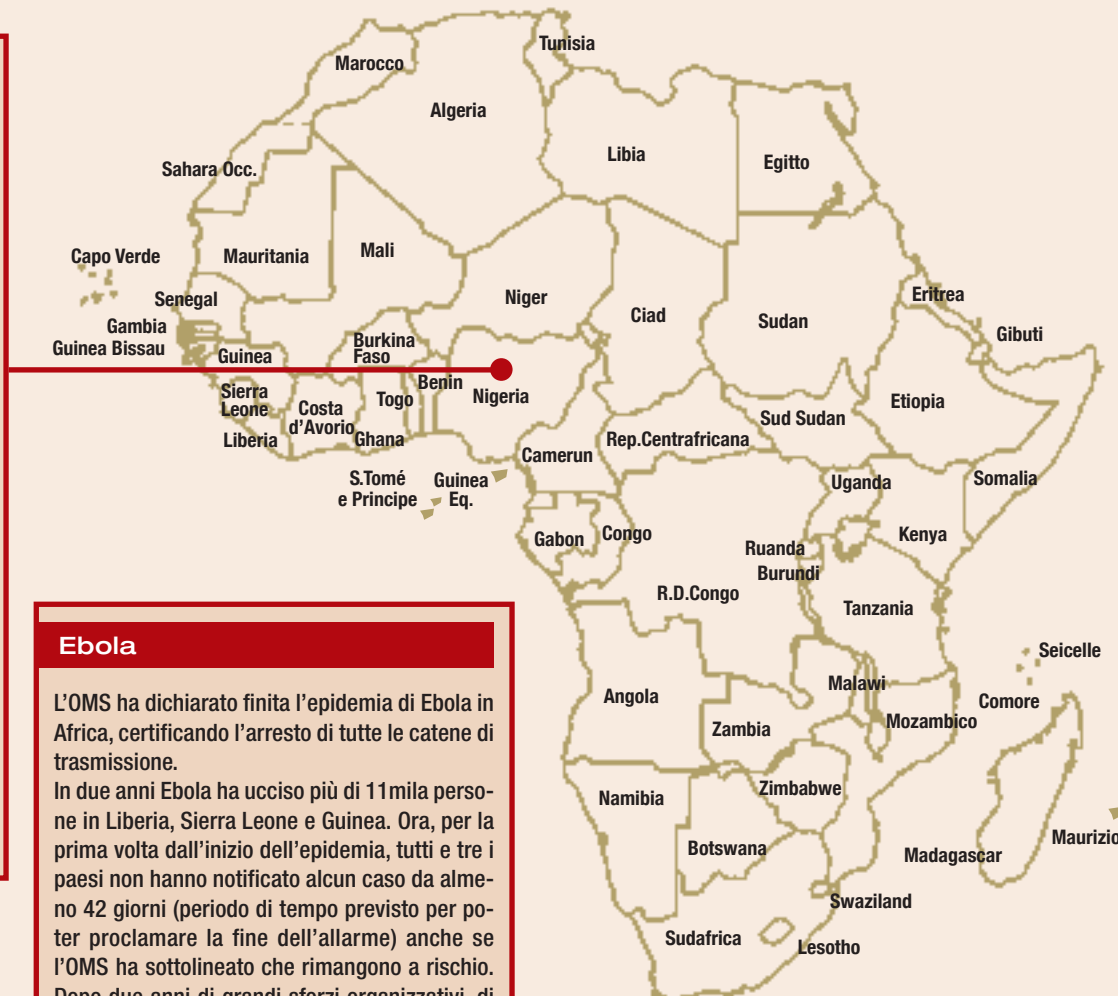
L'OMS ha dichiarato finita l'epidemia di Ebola in Africa, certificando l'arresto di tutte le catene di trasmissione.

In due anni Ebola ha ucciso più di 11 mila persone in Liberia, Sierra Leone e Guinea. Ora, per la prima volta dall'inizio dell'epidemia, tutti e tre i paesi non hanno notificato alcun caso da almeno 42 giorni (periodo di tempo previsto per poter proclamare la fine dell'allarme) anche se l'OMS ha sottolineato che rimangono a rischio. Dopo due anni di grandi sforzi organizzativi, di sensibilizzazione ed economici, è a questi tre paesi, più che alle grandi organizzazioni internazionali, che va il merito di aver sconfitto la malattia, evitando così scenari catastrofici.

Governance

Un terzo dei Paesi Africani – 21 su 54 – ha visto la propria governance degradarsi dopo il 2011. È quanto emerge dallo studio annuale elaborato dalla Fondazione Mo Ibrahim.

L'indice Ibrahim sul "buon governo" in Africa si basa su 93 indicatori, raggruppati in quattro categorie: sicurezza e stato di diritto, partecipazione e diritti dell'uomo, sviluppo economico sostenibile e sviluppo umano. Nel presentare il rapporto 2015, il presidente Mo Ibrahim ha sottolineato che il continente è a un punto morto. L'Isola Mauritius resta in testa alla classifica, seguita da Capo Verde e Botswana, ma anche questi tre Paesi hanno registrato negli ultimi quattro anni un declino del loro livello globale di governance. Solo sei Paesi hanno registrato un miglioramento in ciascuna delle quattro categorie: la Costa d'Avorio, il Marocco, il Ruanda, il Senegal, la Somalia e lo Zimbabwe. Peccato che Costa D'Avorio e Somalia partissero da zero: troppo facile, quasi inevitabile, risalire!



Passato e futuro

Dossier



di Pietro Veronese*

Un lungo percorso di speranza

Nell'ultimo ventennio le società africane si sono trasformate più in fretta di quanto abbia saputo fare il nostro sguardo

Che cosa è cambiato dell'Africa in vent'anni? Molto, moltissimo, naturalmente. Se torniamo alla metà dell'ultimo decennio del secolo scorso, e facciamo scorrere velocemente le pagine del tempo fino ad oggi, vediamo affollarsi avvenimenti epocali, in un divenire tempestoso che ha segnato per sempre genti e Paesi.

Un nuovo Stato è nato, il Sud Sudan (2011), dopo che un altro era appena venuto al mondo, l'Eritrea, nel 1993.

Uno dei più grandi statisti di tutti i tempi ha infine conquistato il diritto a governare e lo ha esercitato in maniera illuminata: Nelson Mandela, presidente del Sudafrica dal 1994 al 1999. Poi non ha voluto ricandidarsi, ha trascorso una serena vecchiaia e infine si è spento, circondato dall'ammirazione e dall'affetto del mondo, alla veneranda età di 95 anni, il 5 dicembre del 2013.

I ruandesi si sono eroicamente risollepati da una delle più grandi tragedie del secolo passato, il genocidio dei Tutsi (aprile-luglio 1994), durato cento giorni e costato almeno 800mila vite.

Una dopo l'altra, nel 2010-2011, tre società arabe del Nordafrica si sono ribellate contro i loro governanti, costringendo alla fuga o alla prigionia presidenti che fino al giorno prima erano sicuri di stringere il potere saldamente in mano. Ma le loro "primavere" non hanno dato altri frutti.

La Somalia si è disgregata in una feroce guerra civile, cominciata nel 1991, e solo in anni recentissimi sta faticosamente cercando di tornare alla vita civile.

Un Paese africano, il Sudafrica, è entrato a far parte del ristretto club delle cinque nuove economie più performanti del pianeta, i cosiddetti "BRICS". Anche se quel gruppo ha avuto vita relativamente breve e oggi lo stesso Sudafrica, insieme al Brasile, ha perso contatto con gli altri tre, Cina, India e Russia.

Un Islam oscurantista, violento e terroristico ha fatto la sua comparsa nel continente, che prima era universalmente noto per la sua tolleranza religiosa. Dalla Somalia alla Nigeria, dal Kenya al Mali, al

Camerun, alla Costa d'Avorio, il jihadismo è adesso un fenomeno anche africano.

Infine la Grande Migrazione verso l'Europa, sconosciuta vent'anni fa nelle proporzioni odierne, non accenna a diminuire. È vero che nella fase acutissima iniziata l'anno scorso il flusso principale proviene dalla Siria, ma i barconi carichi di africani continuano a solcare incessantemente le acque del Mediterraneo (e a naufragarvi). C'è sempre più Africa in Europa.

Come si vede, la Storia ha lasciato un segno profondo nell'ultimo ventennio africano. E ci siamo limitati a enumerare soltanto alcuni tra gli avvenimenti maggiori, omettendo di proposito le guerre internazionali, a cominciare da quella che investì la Repubblica democratica del Congo a cavallo dei due secoli, la "grande guerra africana" del 1998-2003. Alcune tendenze di fondo restano tuttavia immutate, prima fra tutte quella demografica. L'Africa rimane un continente in pieno boom di nascite, popolato da giovani e giovanissimi. Altre società a grande crescita demografica, in particolare le grandi nazioni asiatiche come l'India o la Cina, sono invece entrate in una fase di rallentamento probabilmente irreversibile, effetto del loro sviluppo economico. Cosicché possiamo dire che oggi – e sempre più nei decenni a venire – c'è e ci sarà sempre più Africa nel mondo. In rapporto al numero totale degli umani, nasceranno sempre più africani.

Ad essere cambiata, e molto, è anche un'altra cosa, non meno importante di quello che è andato accadendo all'interno dei confini continentali, nelle vaste terre racchiuse tra il Mediterraneo, l'Atlantico, l'Oceano Indiano ed il Mar Rosso. **È cambiato il nostro modo di guardare all'Africa, alle sue vicende. Il nostro sguardo. E non è detto che sia cambiato in meglio.**

Il numero datato 13 maggio 2000 dello stimatissimo settimanale britannico *The Economist* aveva una copertina che è rimasta celebre. All'interno di una sagoma del continente africano un miliziano di una delle tante guerre civili imbracciava un lanciagranate. Il titolo era *The hopeless continent*, il continente senza speranza. Questo punto di vista era, all'epoca, condiviso dai più. Le promesse delle indipendenze apparivano largamente tradite. Gli Stati africani andavano naufragando tra corruzione, colpi di Stato e conflitti interni. L'obiettivo dello sviluppo appariva clamorosamente fallito. Mentre a Oriente rugivano quelle che allora i media chiamavano «le Tigri asiatiche», le economie in verticale ascesa guidate in un primo tempo dalla Corea del Sud, gli africani costituivano la grande maggioranza dell'«ultimo miliardo» di cui parlava un libro dell'economista britannico Paul Collier. La parte dell'umanità che non era riuscita a imboccare la strada dello sviluppo e continuava a girare in tondo nel circolo vizioso della povertà. Appena due anni prima il presidente americano Bill Clinton, visitando il continente, aveva parlato di un «rinascimento africano».

Ma l'illusione era durata poco. Naturalmente i mali dell'Africa indipendente non erano nuovi, ma al volgere del secolo sembrava agli osservatori occidentali che il processo degenerativo fosse giunto a compimento.

Invece, come si è letto poi in numerose autocritiche, le economie africane avevano già da qualche anno cominciato a tirare, trainate dalla fame di materie prime delle industrie cinesi ed indiane. Ben presto i Pil di numerosi Paesi conobbero aumenti a due cifre su base annua, in alcuni casi superando persino i record asiatici. Undici anni dopo, nel numero del 3 dicembre 2011, *The Economist* rovesciava il suo giudizio. L'Africa era diventata *The hopeful continent*, il continente della speranza. E i suoi giornalisti inventarono un titolo poi diventato quasi uno slogan: Africa rising, l'Africa che sorge, l'Africa emergente. In un decennio lo sguardo era totalmente cambiato.

Oggi anche questo punto di vista ha fatto il suo tempo. Il "superciclo" economico che ha creato la fortuna dell'Africa negli ultimi 15-20 anni, ci spiegano gli economisti, è finito. Il suo effetto si è spento con «il calo sostanziale del prezzo del petrolio, del rame e del minerale di ferro; il rallentamento dell'economia cinese; e la stretta finanziaria globale», per citare una recente analisi della Banca Mondiale. Le economie africane sono tornate in sofferenza. Le percentuali di crescita del Pil sono ovunque in ribasso. Paesi come il Mozambico, che la scoperta di enormi giacimenti di gas aveva spinto a indebitarsi pesantemente, non riescono al momento a commercializzare la loro materia prima e si ritrovano nei guai. L'Africa, ai nostri occhi, non è più tanto *hopeful*.

Siamo così passati da quello che veniva detto all'epoca «afropessimismo» a una visione rosea della crescita africana e infine a un nuovo disincanto. Ma questi cambiamenti, direbbe un psicologo relazionale, ci forniscono informazioni piuttosto su di noi che su quello che avviene realmente in Africa. Ce la dicono lunga sulle nostre aspettative; sulla nostra stanchezza nell'immaginare un continente perennemente prigioniero del bisogno; su come il punto di vista economico domini ormai il nostro modo di valutare il mondo circostante. **Il vero cambiamento, che non avviene con un titolo di giornale ma richiede un lungo esercizio, è imparare a guardare il mondo con gli occhi degli altri. Scopriremo allora che l'Africa è solo un accidente geografico; che quel che conta veramente sono gli africani, capaci di tenere ferma la rotta della speranza molto più dei nostri oscillanti indicatori economici, anche se non sono riusciti ancora a liberarsi dal bisogno.** Sono un po' meno poveri di quello che erano venti anni fa, ma sempre infinitamente più poveri di noi. Eppure in questo arco di tempo, che è quasi quello di una generazione, sono cresciuti molto più di noi. In tutti i sensi.

*Pietro Veronese, giornalista, segue da trent'anni le vicende africane.

Proteste giovanili in Senegal





Non prendeteci per degli ingenui. Amani non consiste in un elogio acritico degli africani: abbiamo avuto le nostre esperienze, anche amarissime, e fallimenti. Ma non abbiamo voluto né intendiamo cambiare direzione: il percorso continua. Vent'anni non sono un punto di arrivo, sono solo la conferma che l'intuizione iniziale era giusta.

Quando eravamo giovanissimi padre Kizito ci ha ispirato con un pensiero ancora attuale. È stato un precursore: ci ha insegnato che l'Africa era degli africani, che dovevamo metterli al centro, che non avremmo mai potuto sostituirci a loro e che da lì dovevamo partire prima di pensare qualsiasi azione concreta. Allora le parole chiave erano altre: dall'Africa e dalle sue genti non veniva niente di buono, soltanto bisogni, incapacità e un'idea di "noi" come essenziali e necessari alla soluzione dei problemi.

Ho fondato Amani con un missionario e cinque amici. Oggi migliaia di persone ci sostengono e con centinaia siamo in rapporto diretto. Siamo partiti dalla centralità della relazione, che non è mai acquisita e richiede cura e costanza, tra noi, con gli africani, con chi sostiene la nostra azione (e che ancora non riusciamo a chiamare solo "donatore").

Amani continua ad essere per i giovani italiani un'opportunità di viaggio non solo geografico ma anche spirituale, per accostarsi all'Africa in modo diretto, autentico e "africano". Ne abbiamo accompagnati centinaia e continueremo a farlo. La società nuova nasce anche da questo. Altrettanto importanti sono i percorsi di africani che abbiamo accompagnato in Europa.

In vent'anni molte cose sono cambiate in Africa e nel nostro modo di guardare all'Africa (come racconta Pietro Veronese a pag. 3). In alcuni casi la situazione è forse peggiorata, come per esempio sui Monti Nuba del Sudan, dove prima ancora di sostituirci legalmente portammo i primi aiuti nel 1995 (ne parla padre Kizito a pag. 5). Altri aspetti non sono cambiati: l'Africa era e resta un continente di giovani e, dunque, se noi continuiamo ad occuparci di loro andiamo nella giusta direzione. Che sia in un ambiente più rurale come in Sudan o nelle grandi metropoli come Nairobi e Lusaka, bambini e ragazzi privi di famiglia, sostegno e possibilità hanno bisogno di essere ascoltati, capiti ed aiutati a compiere un percorso di formazione umana, di studio e professionale che li lanci verso il futuro.

I motivi che ci hanno spinto ad agire e a costituire Amani sono sempre presenti e forse ancor più imprescindibili per costruire insieme il futuro del continente africano, perché il numero dei bambini di strada e l'entità del problema di un'adolescenza abbandonata a se stessa non accennano certo a diminuire, anzi aumentano. Alla luce di tutto questo, vent'anni non significano nulla; al massimo sono per noi un motivo di passeggera soddisfazione.

Il futuro dipenderà da come sapremo affrontare il presente, che è certamente di scarsità. Oggi sembra che offrire un po' di tempo o di denaro in sovrappiù sia quasi impossibile. Mi pare di intuire che la crisi sia diventata più che altro spirituale, che quando ci sfiora ci raffredda, ci rende disumani e peggiori di quel che potremmo essere.

Ogni giorno incontriamo persone che hanno perso tutto. A noi tocca ricostruire la speranza, per loro e per noi. Nonostante tutte le difficoltà questa speranza è depositata nei giovani che hanno un chiaro desiderio di cambiare questo mondo per renderlo più respirabile, più giusto, più umano. Saranno loro a scrivere dei prossimi vent'anni di Amani con parole migliori di queste, raccontandovi di quanto tutti insieme avremo saputo fare e di come non ci saremo arresi.

*Gian Marco Elia, è presidente di Amani.

Per me Amani è...

di Nicoletta Dentico*

«Non basta fare il bene, bisogna anche farlo bene», sosteneva Denis Diderot. Questa enunciazione racchiude nel modo migliore ciò che per me è Amani. Prima di tutto, Amani è questa dedizione intelligente e appassionata, estetica e politica, a voler fare le cose coltivando puntigliosamente la qualità dell'azione. Con creativa serietà, guardando gli africani dritto negli occhi, alla ricerca comune di soluzioni possibili per rispondere ad un'umanità che geme.

Un approccio che presuppone condizioni di grande cura. Prendere il tempo per conoscersi e capire. Metterci il silenzio che serve per ascoltare. Stabilire relazioni, nei percorsi che sottendono ad alleanze solide e affidabili per tutti, bianchi e neri. Creare le condizioni riconoscibili della fiducia, il solo cemento che tiene i nervi saldi quando le sfide sembrano insormontabili. Non ci sono, in senso stretto, classici beneficiari di progetti. C'è invece pluralità di protagonisti, perché Amani sa che il cammino di sviluppo umano è di tutti o non è. Di questo parla la porta di Lampedusa, dirompente varco di umanità ai confini di un'Europa che rischia di affondare con i suoi migranti.

Non c'è neppure fretta di performance, per Amani. Altra è la cifra del suo agire *ogni giorno in Africa, con gli africani*, e non segue la logica della produzione. Amani non coltiva, infatti, la pre-

sunzione di cambiare il mondo, ma di salvarlo sì, per quanto possibile, con la bellezza; la bellezza che in Africa prorompe nella luce della sua natura, ma dimora a volte anche nelle tenebre della sua storia, cosicché le domande sull'umano ci incalzano, con premura anch'esse, quando siamo in Africa, e ci troviamo a balbettare prove di risposta.

Amani grazie! In venti anni di storia hai insegnato un'altra grammatica della cooperazione, che è solidarietà nelle relazioni e non pietismo di assistenza. Ci hai educato a un'altra semantica, per cui non si declinano *poveri da aiutare* ma culture da intrecciare, saperi da mettere in campo, vite sgualcite che non hanno perso vitalità e tecnologia di esistenza, se solo si riescono a distendere insieme le pieghe. Con te siamo tutte e tutti, se vogliamo, artigiani di un mondo più attento e aperto all'alterità: quanto basta per cercarti con desiderio di approdo, in questo tempo di muri, mari e manganeli.

*Nicoletta Dentico, giornalista, si occupa di diritti umani e di questioni legate agli squilibri internazionali nel campo della salute e della nutrizione. Coordinatrice in Italia della Campagna per la messa al bando delle mine, poi direttrice di Medici Senza Frontiere. Dal 1999 segue a livello internazionale il tema dell'accesso ai farmaci essenziali, e in questa veste ha lavorato come consulente dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). È vicepresidente dell'Osservatorio Italiano sulla Salute Globale (OISG). Da un anno segue le attività internazionali della Fondazione Lelio Basso.



La Porta di Lampedusa - Porta d'Europa, monumento alla memoria dei migranti deceduti in mare, opera di Mimmo Paladino ideata e realizzata da Amani e Arnoldo Mosca Mondadori.

A SCUOLA SOTTO LE BOMBE

È

sempre difficile parlare e scrivere del Sudan, per tante ragioni. Una di esse, e non la più importante, è che il Sudan è un paese con una geografia e una storia estremamente complicati e non si può prescindere da essi anche se si parla di attualità.

Difficile spiegare il momento che stanno vivendo i Nuba, asserragliati sulle omonime montagne, a sud del Sudan e confinanti con il Sud Sudan. Difficile capire il contesto internazionale di questa guerra civile, che vede la Comunità Europea finanziare il governo di Khartoum con cento milioni di euro per controllare il flusso di rifugiati eritrei attraverso il territorio sudanese. Ma non è lo stesso governo che fa fuggire dal suo territorio i Nuba e i darfuriani? Non è lo stesso governo che riceve dall'Arabia Saudita cinque miliardi di dollari per comperare nuove armi che, pur attraverso transazioni camuffate, provengono proprio da quei paesi europei che vorrebbero fermare i migranti eritrei?

Ancora più difficile cercare di spiegare le radici di questo conflitto. Inutile perdersi in sottili analisi geopolitiche, ciò che conta sono soldi e potere. Soldi dell'Arabia Saudita che usano personaggi come Omar al-Bashir (arrivato alla presidenza del Sudan nel 1989 con un colpo di stato) per controllare le risorse locali. Sette anni fa la Corte Penale Internazionale ha spiccato un mandato di cattura contro Bashir, accusato di crimini contro l'umanità in Darfur: sterminio, deportazioni, tortura, attacchi contro civili. Da allora Bashir ha fatto 75 viaggi all'estero in 22 paesi firmatari del Trattato di Roma, che quindi avrebbero dovuto arrestarlo. Nessuno l'ha fatto. Non c'è da meravigliarsi se Bashir – approfittando della distrazione della comunità internazionale occupata con terrorismo, Siria e ondata migratoria verso l'Europa – continui ad agire con gli stessi metodi condannati sette anni fa.

Negli ultimi mesi ho incontrato associazioni giovanili, centri missionari diocesani, cooperative e, per affrontare la complessità della storia del conflitto sudanese, ho scelto di partire da un documentario realizzato con Matteo Osanna e Bruna Sironi che mi han-

di Renato Kizito Sesana*

no accompagnato in un avventuroso viaggio lo scorso dicembre. Negli ultimi vent'anni ho visitato i Nuba almeno cinquanta volte, la prima nell'agosto del 1995 con Gian Marco Elia e Davide Demichelis. La zona dei Monti Nuba, o Sud Kordofan, ha conosciuto la guerra fin dalla metà degli anni ottanta, quando la popolazione decise a larga maggioranza di sostenere lo SPLA, il movimento di liberazione nato nel 1982. L'arrivo della pace nel 2005, fortemente voluta dalla comunità internazionale, in primis dagli USA, non risolse le cause profonde della guerra civile, radicate nella storia conflittuale e nelle marcate diversità culturali fra le diverse componenti della società sudanese. Così, nel 2011 il Sudan si è diviso in due stati e la parte meridionale ha preso il nome di Sud Sudan. Quasi immediatamente le guerre sono riprese, per ragioni complesse e molto diverse, sia all'interno del Sud Sudan che a nord, in Sudan. L'area Nuba, poco più estesa dell'Austria, si trova in Sudan, al confine con il Sud Sudan. Storicamente i Nuba sono stati considerati, nonostante fossero a maggioranza musulmana, cittadini di seconda classe, sfruttati come schiavi fino all'inizio del Novecento dall'élite di Khartoum; contadini di pelle nera e di cultura non araba, ma africana, che risiedevano in un'oasi di fertilità in un paese prevalentemente arido. Dal 1985 al 2002, quando venne firmato il cessate il fuoco che portò alla pace del 2005, il governo condusse contro i Nuba una vera e propria campagna genocidaria e ancora oggi l'oppressione governativa continua.

Per i Nuba l'istruzione è una precisa forma di resistenza. È il modo per affermare il diritto alla propria identità culturale, a partire

dalla salvaguardia delle tradizioni. Questa è l'eredità lasciata dal primo leader della resistenza Nuba, Jusuf Kuwa, un maestro di scuola primaria dandosi alla politica prima e alla resistenza armata poi, quando vide che non c'era altro modo per contrastare Khartoum. Ora, dopo la ripresa del conflitto, tutto il sistema educativo nei Monti Nuba è in crisi. L'istruzione sopravvive solo grazie a insegnanti volontari che gestiscono 165 scuole primarie con 55.000 alunni e 3 scuole secondarie, ma il loro numero è insufficiente.

Krandal Osman Tutu, 24 anni, è uno di loro. Dopo aver frequentato la scuola primaria a Sarbule, ha cercato rifugio nel campo di Kakuma, in Kenya, dove ha frequentato la secondaria e ha lavorato come interprete per l'Unhcr. Racconta: «Sono tornato sui Nuba nel 2013 e lo stesso giorno Sarbule e Gidel sono state bombardate per tutta la giornata. I muri della scuola dove ho imparato a leggere e scrivere sono stati distrutti. Mi sono detto che dovevo restare qui a insegnare a tutti i costi. In Sud Sudan ho seguito un corso per diventare insegnante, con lo scopo di ritornare a casa ed aiutare la mia gente. Adesso sono qui e non mi muovo più».

Francis ha trent'anni ed è figlio di uno dei tre catechisti che durante i tempi più difficili della guerra e dell'isolamento hanno tenuto viva la comunità cattolica che, grazie a loro, da piccolissima è diventata una componente importante della vita sociale e politica dei Nuba.

«Mio padre è stato uno dei primi ad insegnare a leggere e scrivere. Dapprima in arabo, poi, dopo aver colto l'importanza della lingua inglese come strumento per uscire dall'isolamento linguistico e accedere all'istruzione superiore, ne ha sostenuto l'insegnamento in tutte le scuole Nuba. Per questo, così come per i servizi di assistenza sanitaria e l'impegno nella vita civile, ci siamo guadagnati la stima di tutti e la nostra chiesa è cresciuta in modo significativo, un'eccezione in una società a prevalenza musulmana».

*Renato Kizito Sesana, giornalista e missionario comboniano, è socio fondatore di Amani.



Per scaricare il documentario
"A scuola sotto le bombe"
vai sul profilo youtube di Amani:
www.youtube.com/user/AmaniOnlus

Padre Kizito sui Monti Nuba



Storie

CRESCERE CON LA KABIRIA ROAD

di Anna Ghezzi*

Vent'anni negli slum di Nairobi, sulla Kabiria road. Il bimbo accolto vent'anni fa da Amani e Koinonia ora ha trent'anni, è l'uomo che non sarebbe mai potuto diventare se fosse rimasto per la strada a combattere contro fame, freddo, droga, abusi, senza possibilità di pensare al futuro. Quando Kivuli era un'oasi in mezzo al nulla e la Kabiria Road era famosa per aggressioni e rapine, George Njuguna, che oggi siede sulla poltrona di General Manager di Kivuli, aveva otto anni e stava per strada. Richard Muko Ochanda, uno dei fondatori di Koinonia, oggi docente universitario, aveva 25 anni e con un gruppo di amici aveva un sogno: fare qualcosa per la sua città e per chi stava ai margini.

Tutto è cominciato tirando calci a un pallone e mangiando fette di pane con i bambini di strada che nessuno considerava. «Giocavamo a calcio il sabato coi bambini che stavano in strada, intorno a Riruta Satellite», racconta Richard. «Koinonia è nata come costola della comunità che padre Kizito aveva fondato in Zambia. L'idea era mettere insieme i talenti che ognuno di noi aveva e trovare quelli sprecati in mezzo a una strada, per farli crescere». Alla Koinonia Mother House un gruppo di ventenni di Nairobi accoglieva i bambini di strada il sabato pomeriggio offrendo la merenda, acqua e sapone per lavarsi e lavare i vestiti, un pallone da prendere a calci. I soldi per comprare quel che serviva ce li mettevano loro. Cento scellini alla volta. Poi è arrivato un medico tedesco, l'anno successivo Gian Marco Elia con i suoi amici per il primo campo di incontro. «Gian Marco è venuto una prima volta, poi è tornato ed è tornato ancora: da lì è cominciato tutto con Amani. I bambini sono diventati il nostro pensiero fisso, con l'aiuto degli amici italiani abbiamo potuto fare di più e meglio, insieme», spiega Richard. Ora, dove prima c'era un edificio in mezzo al nulla, c'è un piccolo universo attorno al quale è cresciuta e cambiata la stessa Kabiria Road. «Erano 10 bambini, all'inizio – dice Richard – non avremmo mai immaginato che quell'attività avrebbe dato origine a Kivuli Centre, Anita e a tutto quello che si vede ora».

Kabiria è cresciuta con Kivuli. «Kivuli è diventato il centro di Kabiria – spiega Richard – un sacco di realtà sono cresciute intorno noi e il Governo lo ha riconosciuto». Nel 1996 qui si arrivava solo a piedi, quasi non c'era la strada. Di notte il buio era illuminato solo da lampade a olio. Ora ci sono luci per strada, matatu che portano in città, di sera un gran mercato in cui chi torna da lavoro compra qualcosa da cucinare o si ferma a mangiare.

«Koinonia di oggi è un passo più vicina al sogno che avevamo – prosegue Richard – ovvero fare la differenza per i bambini più

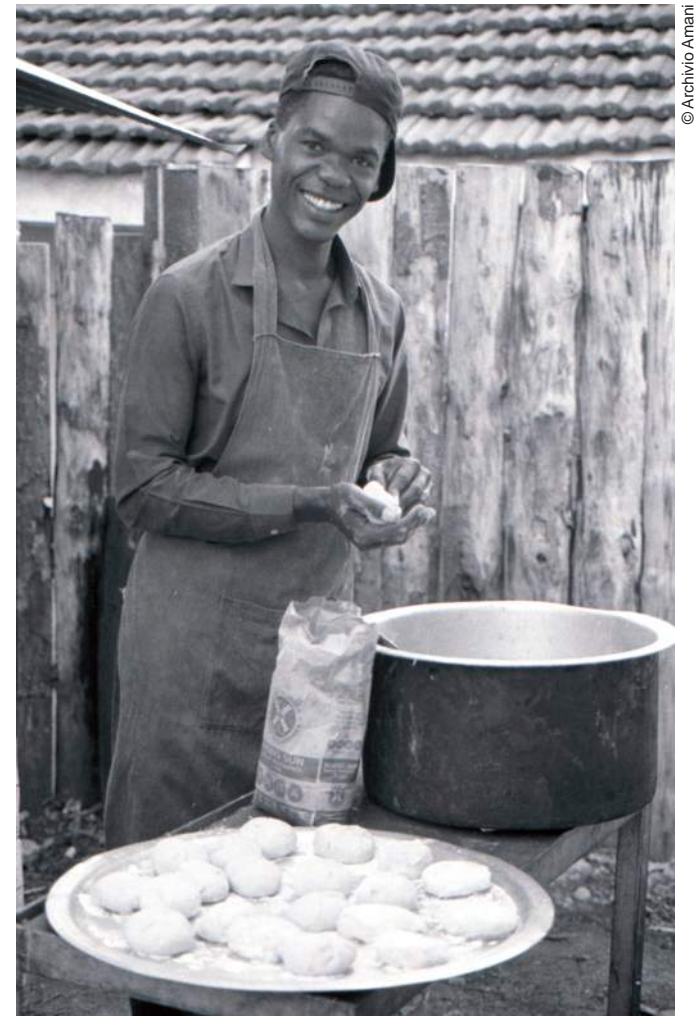
vulnerabili. Ci sono persone di Koinonia che hanno dato se stesse per la comunità. E i bambini cresciuti sono diventati uomini di successo, anche più di noi che abbiamo messo in piedi tutto questo. Credevamo che, cambiando una vita, saremmo riusciti ad avere un impatto su tante altre. Così è stato. Quella di George è la storia di tanti, tanti altri ragazzi di Kivuli: ora lui è grande, preparato, si prende cura dei ragazzi del centro. E quello che c'è adesso è frutto di questi vent'anni di impegno con Amani».

Amani e Koinonia, due gruppi di giovani, italiani e africani, con una visione comune. «Era tutto più facile all'inizio – ricorda Richard – poi siamo cresciuti, si sono moltiplicati i progetti, il 2009 è stato l'anno nero per la fiducia e le relazioni tra Amani e Koinonia. Ma abbiamo deciso di continuare a camminare insieme, cercando di essere sempre più trasparenti. Dobbiamo mettere in comune sempre più cose: il mio sogno è che persone di Amani siedano all'interno degli organi di Koinonia e viceversa, per rafforzare quell'unità che abbiamo quando si tratta di occuparsi dei bambini di strada».

Prendersi cura di un bambino che poi si prenderà cura di altri bambini, dell'intera società: è questa la sfida vinta in questi primi vent'anni. «Amani può aiutarci a valorizzare questo capitale sociale – spiega Richard – e ognuno può contribuire. Con la diminuzione dei fondi in arrivo dall'Italia non riusciamo a portare tutti i ragazzi che meritano alle scuole superiori o al college, ma i nostri ex ragazzi sono diventati a loro volta sostenitori. Un esempio: uno dei grandi voleva frequentare un master ma non avevamo abbastanza risorse, allora tutti i suoi amici lo hanno aiutato a raccogliere i soldi necessari».

George ora è il General Manager di Kivuli. «A Kivuli ci sono arrivato per un colpo di fortuna», racconta con un sorriso aperto. «Ero appena finito in strada, mio padre era morto e mia madre era malata, non c'era da mangiare. Un giorno al mercato ho incontrato Charles, un educatore. Gli ho raccontato che me ne stavo per andare di casa e lui mi ha invitato in questa struttura che stava nascendo. Avevo 8 anni, era un posto di ragazzi, è diventato per me una famiglia. Non avevamo molto, i grandi lavavano i piatti, ci portavano a scuola e ci aiutavano a fare i compiti. D'estate arrivava Gian Marco, per il campo di incontro, e ogni anno speravamo tornasse con qualcun altro e altri regali. Era una speranza, per noi. Ora ci sono metodi, scadenze, programmi personalizzati».

Non basta però. «Il mio sogno – spiega George – è che posti come Kivuli non esistano più perché i bambini non andranno



Agosto 1996, Richard Muko Ochanda mentre prepara *chapati* per i ragazzi accolti alla Koinonia Mother House.

più a vivere sulla strada. Per fare questo le famiglie devono riuscire a mangiare, pagare un affitto, affrontare le spese. Ma serve anche un cambiamento morale: i genitori devono capire che i bambini sono responsabilità, non si possono "ridare indietro" quando non si riesce più a sostenerli. E vorrei che nel frattempo Kivuli fosse di tutti quelli a cui ha cambiato la vita, che ognuno possa metterci un pezzo».

«Koinonia offre ad Amani le mani, le forze e il cervello per garantire che ogni investimento fatto qui sia un progetto di lungo periodo», chiude Richard. «Insieme possiamo fare ancora di più. Come nelle vere famiglie probabilmente ci saranno ancora problemi. E come nelle famiglie li risolveremo insieme». Vent'anni fa Kabiria Road era famosa per i furti. Ora è un quartiere pieno di vita e di speranza per il futuro: «Nel 2036 magari avrà anche cambiato nome – dice George con un sorriso ampio, di quelli che partono dagli occhi – e sarà un posto migliore per tutti, per vivere».

*Anna Ghezzi, giornalista de La Provincia Pavese e volontaria di Amani, vive e lavora a Pavia.

Progetti

KENYA



Kivuli Centre: progetto educativo che accoglie in forma residenziale 60 ex bambini di strada, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto a tutti, proponendo diverse attività. Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani del quartiere circostante, con laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingue, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, per momenti di dibattito e confronto.



Casa di Anita: casa di accoglienza a Ngong (20 km da Nairobi) curata da due famiglie keniane. La Casa di Anita accoglie 20 ex bambine e ragazze di strada vittime di violenze di ogni genere, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura, e continua a seguire le ragazze più grandi che sono rientrate in famiglia.



Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello): progetto socio-educativo, è un punto di riferimento per i 200 ragazzi che, con le loro famiglie, sono stati accolti nel programma di assistenza e riabilitazione dal 2006 ad oggi.



Kivuli Ndogo e Ndugu Mdogo Rescue Centers: sono centri di prima accoglienza e soccorso per i bambini e i ragazzi che negli immensi quartieri di Kibera e Kawangware sono ancora costretti a sopravvivere per strada senza la cura e l'affetto di un adulto. Questi centri sono il primo passo di un percorso di recupero che potrà portarli poi a Kivuli, Ndugu Mdogo o alla Casa di Anita.



Borse di Studio don Giorgio Basadonna: permettono a studenti meritevoli privi di possibilità economiche di proseguire nel percorso di studi superiore e acquisire una preparazione qualificata per il loro futuro: un modo concreto per ricordare l'impegno di tutta una vita spesa da don Giorgio per la crescita dei giovani.



Riruta Health Project (RHP): programma di prevenzione e cura dell'Aids, nato in collaborazione con Caritas Italiana, offre assistenza a domicilio a malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.



Families to Families (FtoF): programma di sviluppo comunitario nato da un gruppo di famiglie italiane per sostenere gli ex ospiti dei centri nel percorso di reinserimento familiare e nella comunità locale.



Geremia School: una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di alta qualità, per contribuire a colmare il digital divide Nord-Sud.



Diakonia Institute: offre corsi universitari in Scienze Sociali e Sviluppo Comunitario (microcredito, impresa sociale) per formare a livello accademico figure in grado di lavorare nelle baraccopoli con professionalità.

ZAMBIA



Mthunzi Centre: progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka. Oltre ad accogliere in forma residenziale 60 ex bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per gli altri abitanti dei centri rurali circostanti, con il suo dispensario medico, con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria e la scuola di computer intitolata a Margherita Ferrario.



SUDAN
Centro Educativo Koinonia: due scuole sui Monti Nuba che garantiscono l'educazione primaria a circa 1200 ragazzi ed una scuola magistrale per selezionare e formare giovani insegnanti Nuba per riattivare la rete scolastica gestita dalle popolazioni della zona.

Buone Notizie

CASA DI ANITA

24 ex ragazze della casa di Anita sono state invitate dagli educatori ad una giornata di ritrovo nel centro, per capire cosa fanno oggi e come possiamo eventualmente aiutarle. Più mature e con storie di vita diverse hanno incontrato le loro "sorelle minori" per uno scambio di esperienze e insegnamenti. Il consiglio più frequente? "Studiate, non ci sono alternative, la scelta è una: o studiate o studiate". Già fissata la data dell'appuntamento 2017 per coinvolgere proprio tutte le ex ragazze della casa di Anita.

MTHUNZI CENTRE

Su invito dell'Ambasciatore italiano e in collaborazione con Celim e l'Africa Chiama, i ragazzi di Mthunzi hanno partecipato alle celebrazioni per il 25 aprile. Alcuni di loro hanno curato il catering, cucinando e servendo pasta e piatti tipici zambiani. Il Mthunzi Cultural Group si è esibito nel pomeriggio con acrobazie, danze e sketch teatrali, mentre le donne della comunità hanno allestito un banchetto con i loro prodotti di artigianato e sartoria.

Progetti

LE GOCCE CHE TUTTI INSIEME ABBIAMO TIRATO FUORI DAL MARE

di Chiara Avezzano*

Siedono in cerchio, sporchi e ubriachi di benzina, ascoltano in silenzio la notizia della prossima apertura del centro: «Il vostro nuovo inizio è vicino, ma dovete comportarvi bene».

Uno alza la mano, vuole dire la sua: «Mi aspetto che quando andremo a Ndugu Mdogo vivremo come fratelli, non litigheremo, ci difenderemo a vicenda». Tutti fanno sì con la testa. Uno aggiunge che è stato a Kivuli qualche giorno fa, ha visto com'è il centro, ordinato, pulito, ribadisce: «Dobbiamo comportarci bene».

Avranno in media dodici anni. Sono in diciassette.

Vivono in un posto che si chiama Mtindwa, alla periferia di Nairobi. Ci passa di mezzo la ferrovia, e il treno due volte al giorno. A pochi passi dal campo dove abbiamo improvvisato una partita di pallone c'è un mercato e cumuli di immondizia, un canale di scolo dove il pallone cade in continuazione, dei fuochi accesi che bruciano plastica.

Non sono solo in diciassette a formare questa banda di strada: poco distante da noi siede un gruppo diverso, almeno altre trentacinque persone, tutte al di sopra dei vent'anni, tutte altrettanto ubriache di benzina, movimenti lenti, vestiti strappati. Abbiamo giocato tutti assieme, combattendo come se stessimo disputando la finale dei mondiali, 5 a 4 il risultato finale, ora ci rilassiamo e chiacchieriamo in attesa di mangiare qualcosa. In tutto siamo dunque almeno cinquanta persone, ma se ne aggiungono altre ora che si parla di cibo. Mancano, stranamente, le ragazze; mi dicono che di giorno non si fanno vedere, si nascondono, escono allo scoperto solo di notte.

Non è la prima volta che vengo da queste parti. Riconosco alcuni dei loro volti, erano qui già due anni fa.

Ogni anno lavoriamo con circa centocinquanta bambini che provengono da posti come Mtindwa. Ogni anno vai in strada e ne trovi di nuovi. A volte sembra di voler raccogliere con le proprie mani l'acqua del mare. Non basta mai quello che facciamo. Servirebbero cambiamenti più radicali.

Quest'anno abbiamo iniziato un nuovo programma cofinanziato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. L'intervento si sviluppa lungo sei campi d'azione:

- 1) I bambini e le bambine di strada: vogliamo aiutarne di più, portarli nei nostri centri di prima accoglienza e poi da lì verso opportunità migliori. Apriremo un nuovo centro solo per le bimbe, lo abbiamo battezzato "Dada Mdogo", che significa "Piccola Sorella" in swahili, un nome che è nato spontaneo.
- 2) Le famiglie: sempre più sentiamo la necessità di raggiungere i nuclei familiari e da lì partire con il cambiamento. Se agisci sulla famiglia forse riesci ad intervenire sulle cause che hanno portato il bambino in strada, e farai in modo che i fratelli e le sorelle più piccoli non vadano a rinfoltire le fila degli street children.
- 3) Gli adolescenti: per loro c'è bisogno di un intervento diverso, pensiamo a cor-



si professionalizzanti, borse di studio per farli tornare a scuola e riprendere in mano la loro vita.

4) Le scuole primarie: ne abbiamo selezionate quattro, si trovano nei quartieri molto poveri di Kawangware e Kibera, hanno una popolazione di almeno mille studenti per scuola, con loro vogliamo parlare di diritti e doveri, spiegarli il valore che hanno in quanto bambini, spingerli ad essere i primi difensori di questa infanzia rubata.

5) La comunità: vogliamo raggiungere la gente, le istituzioni, le altre organizzazioni che lavorano qui a Nairobi, tutti i diversi strati della società, per promuovere la tutela dei diritti dei bambini attraverso l'organizzazione di eventi pubblici e occasioni di confronto.

6) La rete sociale: in quanto controparte locale di tutti i nostri progetti, Koi-

nonia Community è impegnata nella creazione di reti volte alla promozione e protezione dei diritti dell'infanzia a rischio. Fare rete è un aspetto da potenziare, unire le forze per un obiettivo comune è l'unica strada.

Abbiamo iniziato a lavorare a questo nuovo progetto lo scorso mese di febbraio. È un programma triennale, che rafforzerà il nostro intervento e ci farà crescere.

Dopo essere stata in strada sono rientrata a Kivuli e mi sono seduta in compagnia dei ragazzi che in questo momento vivono nel centro. È domenica pomeriggio, la televisione è accesa, sintonizzata su un video musicale a tutto volume, i bimbi danzano e cantano assieme, scherzano, si spingono e poi ridono.

Io siedo in disparte e ho ancora negli occhi l'immagine dei diciassette che si ripromettono di comportarsi bene per guadagnarsi una nuova vita. Fuori inizia a far buio, mentre i miei quarantacinque amici di Kivuli ancora si divertono ad imitare i rapper americani io penso a quei diciassette, ma anche agli altri trentacinque, e poi a tutte le altre centinaia di migliaia di bambini che ancora vivono in strada, che si preparano a passare l'ennesima notte allo scoperto, accendendo fuochi di fortuna per difendersi dal freddo, stordendosi con le droghe più diverse per combattere la fame.

Poi Kamanje viene a tirarmi per un braccio, mi porta al centro della pista, tutti mi circondano e ridono muovendosi magistralmente al ritmo dell'ultima hit del momento. È bello avere sotto gli occhi la prova concreta del cambiamento in atto: queste sono le gocce che tutti insieme abbiamo tirato fuori dal mare, oggi studiano, ridono, si sentono ben voluti, sognano. Penso sia nostro dovere fare tutto ciò che è nelle nostre possibilità e anche di più per fare in modo che i bimbi in strada siano sempre di meno. Servono più Kamanje sorridenti.

I diritti dei bambini vanno rispettati e noi dobbiamo fare in modo che questo messaggio raggiunga più orecchie possibile. Quest'anno ci aiuta anche il Ministero italiano. Noi non dobbiamo fermarci mai, ma provare piuttosto a fare sempre di più.

* **Chiara Avezzano**, dal 2003 volontaria e coordinatrice dei campi di incontro, oggi vive a Nairobi ed è referente del progetto di cooperazione internazionale con il MAECI.



Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada o, nel caso dei bambini Nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e sudanesi.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amaniforafrika.it

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202** intestato ad

Amani Ong - Onlus
via Tortona 86 – 20144 Milano

o sul **c/c bancario presso**
Banca Popolare Etica
IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010
BIC/SWIFT: CCRIT2T84A

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.



ORGANIZZA CON NOI UNA PROIEZIONE

L'imperdibile documentario del fotografo ambientalista francese

YANN ARTHUS-BERTRAND

autore delle fotografie del calendario Amani 2016 "L'Africa vista dal cielo".

2.000 interviste e spettacolari immagini raccolte in tre anni di viaggi in 60 paesi per rispondere al cuore della questione "cosa significa essere umani?"

**CONTATTA LA SEGRETERIA DI AMANI
INSIEME ORGANizzeremo GRATUITAMENTE UNA PROIEZIONE
NELLA TUA CITTÀ**

segreteria@amaniforafrica.it

LA BOTTEGA DI AMANI



Venite a visitare gli spazi di Via Tortona 86 a Milano

Troverete articoli di artigianato e arte africana, bomboniere solidali, prodotti alimentari di qualità e altri oggetti per fare doni originali.

Nel periodo natalizio sarà possibile confezionare cesti regalo.

Acquistare alla Bottega di Amani è un modo semplice e concreto per contribuire alla crescita e all'istruzione di centinaia di bambini e giovani in Africa.

Da lunedì a venerdì dalle 9:30 alle 17:30 e a dicembre anche nei fine settimana dalle 10 alle 18



Questo numero è stato realizzato nell'ambito del progetto AID010602 finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. I contenuti di questa comunicazione rientrano sotto la sola responsabilità dei promotori e non rispecchiano necessariamente il punto di vista del MAECI.

Chi siamo

Amani è un'associazione non profit che si impegna per affermare il diritto dei bambini e dei giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto di un adulto.

Dal 1995 abbiamo istituito e sosteniamo case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Da allora offriamo ogni giorno opportunità e alternative concrete a migliaia di bambini e bambine costretti a vivere sulla strada nelle grandi metropoli, nelle zone rurali e di guerra.

Amani ha carattere laico, apolitico e indipendente. Organizzazione non Governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri, ha sede legale a Milano e gruppi locali attivi in diverse città italiane.

Collaboriamo con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani organizza iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Ogni anno offriamo la possibilità di partecipare a campi di incontro in Kenya e in Zambia a gruppi organizzati, giovani volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona la realtà africana e vivere un periodo di condivisione con la comunità locale.

Come contattarci

Amani Ong - Onlus

Organizzazione non governativa e Organizzazione non lucrativa di utilità sociale

Via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia
Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 42296995
segreteria@amaniforafrica.it - www.amaniforafrica.it

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Ong - Onlus - Via Tortona 86 - 20144 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010 BIC/SWIFT: CCRITIT2T84A

Nel caso dell'adozione a distanza è previsto un versamento di 30 euro al mese per almeno un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il 5x1000 ad Amani, basta la tua firma e il nostro codice fiscale: 97179120155

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 24% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONG - ONLUS dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

**Per iscriverti ad Amaninews invia un messaggio a:
newsletter@amaniforafrica.it**



Editore: Associazione Amani Ong-Onlus, via Tortona 86 - 20144 Milano

Direttore responsabile: Pietro Veronese

Coordinatore: Gloria Fragali

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001